

A.P.T.E.B.A.[®]
ASSOCIAZIONE PET THERAPY E BIOETICA ANIMALE
Organizzazione di Volontariato

Iscritta al RUNTS n. 103

Iscritta al Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato della Liguria – Cod. ED-GE-005-2008

Tel. (+39) 340 7141327 – (+39) 335 8380569

Sede legale: Via Priv. O. Cecchini 4/26 – 16035 Rapallo (Genova)

C.F. 91040850108 - IBAN: IT 19 Q 05034 31951 0000 0000 2433

www.pet-therapybioetica.org info@pet-therapybioetica.org info@pec.pet-therapybioetica.org

XV CONVEGNO NAZIONALE

FRAGILITÀ E RESILIENZA: RESPONSABILITÀ E SPERANZA
UOMO. AMBIENTE. ANIMALI.

SABATO

19 Novembre 2022

RAPALLO

Sala Congressi Hotel Europa
Via Milite Ignoto, 2

Luisella BATTAGLIA*

PER UN'ETICA DELLA SPERANZA

Se la paura è una virtù, almeno nell'età tecnologica - secondo la ben nota tesi di Hans Jonas – lo è, a mio avviso, anche la speranza, definita non a caso 'virtù dei forti'. Ne *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Jonas mira, attraverso analisi assai penetranti, alla riattivazione della *paura* nel quadro di un'etica della responsabilità e della *cura*. Invocando una paura altruistica, diventata 'virtù e condizione stessa dell'impegno morale, appare fortemente interessato a esplorare il nesso tra paura e cura: ma - è la tesi che intendo sostenere - quello tra cura e speranza è altrettanto, se non più, importante.

* **Luisella BATTAGLIA**

Professore ordinario di Bioetica e Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Genova e presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ha fondato, nel 1993 a Genova, l'Istituto Italiano di Bioetica di cui è direttore scientifico. Dal 1999 è membro del Comitato Nazionale per la Bioetica. Tra i suoi scritti: *Sociologia e morale in Eugene Dupréel*, Milano, 1977; *Appunti per una sociologia della morale*, Milano 1981; *Il dilemma della modernità*, Napoli 1994; *Etica e diritti degli animali*, Roma – Bari, 1997; *Dimensioni della bioetica. La filosofia morale dinanzi alle sfide della scienza della vita*, Genova 1999; *Alle origini dell'etica ambientale. Uomo, natura, animali in Voltaire, Michelet, Thoreau, Gandhi*, Bari 2002; *Bioetica senza dogmi*, Ed. Rubbettino 2009; *Etica della cura in oncologia*, Carocci Faber, 2010; *Un'etica per il mondo vivente. Questioni di bioetica medica, ambientale, animale*, Carocci, 2011. Curatrice del libro "Uomo, Natura, Animali – per una Bioetica della complessità"; Altavista ed., 2016. Curatore (con Franco Manti) del libro *Bioetica e biopolitica nell'orizzonte della complessità*, Genova University Press, Genova, 2022. Collabora alle pagine culturali del Secolo XIX.

A ben riflettere, la paura è solo il primo passo di un'attitudine di cura che invoca per sé la speranza. Certo, mi prendo cura di te perché ho paura di ciò che ti minaccia – ecco l'ansia, l'apprensione di cui parla Jonas – ma soprattutto perché ho *speranza* di poterti portare sollievo, soccorso, conforto, aiuto, secondo quell'iconografia classica—v. ad es., il bellissimo monumento funebre di Tino da Camaino nella napoletana Chiesa di S. Domenico Maggiore--che ci consegna un'immagine della speranza come una giovane donna con in mano un arboscello alla cui crescita attende amorevolmente. Cura è sollecitudine, impegno di garantire non solo la vita, ma una vita degna di essere vissuta. In tal senso potremmo parlare di “figure della speranza”.

Figure della speranza

1. Natalità

Dobbiamo ad Hannah Arendt—una delle voci filosofiche più significative del Novecento—il merito di aver rotto il silenzio sulla nascita, proponendo una penetrante analisi della *natalità*. La Arendt introduce tale concetto nel quadro della sua teoria dell'azione, nell'opera *Vita activa*, tematizzando esplicitamente il nesso tra natalità e libertà. Il punto di partenza della sua riflessione è che la nascita di un bambino non rappresenta semplicemente un'altra storia di vita, bensì una *nuova storia*. La nascita costituisce dunque un nuovo inizio, un vero e proprio cominciamento: su di essa si fonda la nostra certezza intuitiva di libertà, la speranza di poter dare inizio a qualcosa di nuovo. In tal senso, l'annuncio evangelico *ci è nato un bambino* esprime profeticamente quello che ogni singola nascita significa: la speranza che qualcosa di totalmente diverso venga a spezzare le catene del già visto. Habermas parla, al riguardo, di <luce escatologica> che la Arendt getterebbe su ogni nascita, intendendo appunto con tale espressione che col cristianesimo si è inaugurata una visione del tempo aperta al futuro, al nuovo, la cosiddetta dimensione escatologica contrapposta alla visione ciclica del mondo classico, rivolta al passato e incentrata sull'idea di eterno ritorno dell'identico.

<Lo sguardo intenerito e curioso con cui gli astanti accolgono l'arrivo del nuovo nato tradisce questa attesa dell'inaspettato>. Questo dovrebbe infrangere il potere del passato sul futuro.

Degna di grande interesse è anche la riflessione sull'amore nel suo collegamento con la natalità: <L'amore—scrive—sebbene sia uno degli avvenimenti più rari nelle vite umane, possiede un ineguagliato potere di autorivelazione. [...] L'amore a causa della sua passione, distrugge l'*in—tra* che ci mette in relazione con gli altri e che dagli altri ci separa. Finché dura il suo incanto, il solo *in—tra* che può inserirsi tra due amanti è il bambino, il prodotto specifico dell'amore. [...] Il figlio, questo *in—tra* al quale gli amanti sono ora relazionati e che hanno in comune [...] è un'indicazione che essi inseriranno un mondo nuovo nel mondo esistente>.

Ecco l'elemento di novità rappresentato dalla nascita: non solo col nuovo nato si inserisce <un mondo nuovo nel mondo che già c'è> ma ogni nuovo nato non sarà mai <identico ad alcun altro che visse, vive o vivrà>.

In ultima analisi, per l'Arendt, la natalità riveste una grande importanza perché espressione di una facoltà propriamente umana, quella di <dare inizio>, che si traduce in azione e discorso. Come si legge nel capitolo V della *Vita activa, L'Azione*, <senza azione e discorso, senza l'intervento della natalità, saremmo condannati a muoverci per sempre nel ciclo ricorrente del divenire: senza la facoltà di disfare ciò che abbiamo fatto e di controllare, almeno potenzialmente, il processo che abbiamo provocato, saremmo vittime di una necessità automatica, con tutti i segni delle leggi inesorabili. [...] Se è vero che la fatalità è il marchio inalienabile dei processi storici, sarebbe egualmente vero che tutto ciò che nella storia si compie è predestinato. E fino a un certo grado è vero. Se lasciate a se stesse le faccende umane possono solo seguire la legge della mortalità, che è la più certa e sola fidata legge di una vita spesa tra la nascita e la morte. E' la facoltà dell'azione che interferisce con questa legge perché interrompe l'inesorabile corso automatico della vita quotidiana>.

A parere della Arendt, il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione come <un richiamo permanente a ricordare che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare>. Natalità, dunque, come azione ma anche come *miracolo*. <Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane, dalla sua normale, 'naturale' rovina, è, in definitiva il fatto della natalità>.

La natalità si configura, pertanto, come fonte di fede e di speranza: <solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana che l'antichità greca ignorò completamente. E' questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il vangelo annunciò la 'lieta novella' dell'avvento: "un bambino è nato per noi"> .

2. Generatività

Tra le figure della speranza appare di particolare rilievo il concetto elaborato da Erik H. Erikson, ne *I cicli della vita*, di *generatività* per cui l'adulto che *si prende cura* delle generazioni successive, assume su di sé il compito generazionale di coltivare forza in quelli che vengono dopo di lui.

Se Karl Gustav Jung è stato il fondatore dello studio sullo sviluppo adulto, per l'impulso dato alle ricerche sulla maturità e sull'anzianità, spetta certo a Erikson di aver ripreso e sviluppato tale idea con una serie ininterrotta di meditazioni e di indagini. Il suo è un suggestivo tentativo di dare senso all'intero ciclo della vita attraverso l'idea di *percorso*, un percorso aperto e mai definitivamente

concluso che si snoda in diverse fasi e ruoli con forte enfasi sui valori dello scambio e della reciprocità. Nel settimo stadio, l'età adulta, la crisi di sviluppo è contrassegnata dalle due forze antagonistiche dalla *generatività* contro la stagnazione. Il conflitto conosce fasi alterne e l'equilibrio psichico del singolo è, pertanto, instabile; si tratta, tuttavia, di un normale stadio di crescita per la qual cosa il soggetto va sollecitato a far prevalere le forze sane e a resistere agli stimoli patogeni. Ma che cosa s'intende, propriamente, per *generatività*? Si può definire come la disposizione del soggetto a concepire individui, prodotti, idee; ad arricchire la propria personalità e a farsi guida di chi cresce. E', quindi, una capacità che abbraccia un'ampia gamma di attività, di progetti e di intenzioni, in quanto concerne non solo l'attitudine ad avere figli o a manifestare le doti possedute nei vari campi bensì anche la tendenza a seguire l'ascesa dei giovani alla vita adulta e ad imprimere nelle opere intellettuali il sigillo dell'individualità.

Il senso profondo della paternità e della maternità rimane, comunque, primordiale. Coloro che per libera scelta non diventano genitori serbano infatti vivo il desiderio di perseguire attività altruistiche simili per forma a quelle della responsabilità parentale. E' assai significativo che Erikson si riferisca a Gandhi per la sua relazione di 'cura' per le creature di questo mondo: egli, infatti, decide di <essere padre e madre, fratello e sorella di tutta la creazione>. La generatività non discende, pertanto, automaticamente dall'esser genitori ma è un indubbio segno di una maturazione psicosessuale e psicosociale visibile negli adulti allorché prevalgano in loro le forze costruttive della persona.

La stagnazione, in cui Erikson ravvisa il nucleo patologico della vita adulta, è, al contrario, un affievolimento delle tendenze che rendono l'individuo un essere produttivo e creativo, una regressione a un'intimità innaturale accompagnata da un'insoddisfazione diffusa, da un autocompiacimento non di rado indotto da minorazioni psicofisiche generatrici di ansia.

Dall'antinomia tra generatività e stagnazione deriva la virtù della *cura*, termine che indica un tipo di impegno e di premura in continua espansione, ove confluiscono le forze positive dell'età anteriore. Essa esprime l'istintivo impulso ad amare, ad accarezzare chiunque, in stato di abbandono, renda manifesta la sua disperazione.

Come si vede, tra le relazioni interumane assume un'importanza centrale il *caring*, visto come l'essenza della prima e dell'ultima fase della vita: è esso a conferire all'esistenza il profilo del ciclo, il significato del ritorno. In tal modo siamo ricondotti al rapporto cruciale col tempo. Superare l'egocentrismo per aprirsi all'altro significa, infatti, uscire dal cerchio del presente e proiettarsi nel futuro, oltrepassando il puro e semplice consumo dell'esistenza per *generare* qualcosa di nuovo: più mature condizioni di esistenza e più profondi legami con la vita.

Ottimismo e speranza.

Qui emerge la profonda differenza tra ‘ottimismo’ e ‘speranza’. In fondo – potremmo dire – l’ottimista ‘spera’ in un risultato positivo, quindi coltiva la speranza...

Una prima differenza che mi sentirei di affermare è che l’ottimista guarda avanti ma resta, per così dire, nello spazio del presente. Si propone un obiettivo raggiungibile, circoscritto, ben definito – relativo alla sfera sociale, economica, affettiva etc.- ma concentrato sul presente; ha una meta precisa. La speranza invece va al di là della meta, amplia lo spazio del futuro, dilata gli orizzonti, cerca un senso e identifica orizzonti di senso. In una parola la sua dimensione è *escatologica*.

Per questo la speranza non si lascia abbattere dalla sconfitta o dal dolore. Essa opera in vista di un fine, di un ideale di cui si potrà non vedere l’affermazione ma di cui non si cessa di preparare l’avvento. La fede, in tal senso, è una virtù che dà sostegno alla speranza.

La speranza riguarda il senso che assegniamo al nostro esistere: fondamentale pertanto è il rapporto col passato, oltre che col futuro. Sperare, infatti, non significa solo guardare avanti ma soprattutto guardare indietro per capire in che modo ‘giocare’ il nostro passato come possibilità a venire.

La sconfitta smentisce l’ottimismo ma non la speranza che anzi può trarre forza dalla sconfitta: in quanto energia interiore, spinta a realizzare il futuro, slancio vitale non si lascia abbattere dalle difficoltà. In ciò risiede la sua virtù specifica.

Ancora. L’ottimismo è un atteggiamento, una disposizione d’animo; corrisponde a quello che si chiama abitualmente ‘pensare positivo’. Una qualità importante ma la speranza è altra cosa: una virtù centrale della vita. Si ricordi la risposta di Alessandro Magno che, in procinto di partire alla conquista dell’Asia, dona agli amici tutte le sue ricchezze, all’amico Perdicca che gli chiede se ha conservato qualcosa per sé:”Certo, ho conservato la speranza”. E Perdicca, dopo aver restituito i doni ricevuti, a sua volta aggiunge: “Allora lascia che anche noi, che veniamo a combattere con te, condividiamo la speranza.”

Se noi siamo ‘costruzione’, la speranza è attiva, ci sospinge verso il tempo, quella dimensione che ci è assegnata per la nostra realizzazione. Da qui il tratto specificamente *umano* della speranza.

Virtù, dunque, la speranza, che si appoggia ad altre virtù che potenzia e da cui è potenziata: la generosità, il coraggio, la giustizia. In quanto capacità di guardare lontano e di presagire con lungimiranza i pericoli che incombono sugli esseri umani ma anche sulla natura e l’intero mondo vivente si apparenta alla *cura*. Jonas vede la cura come apprensione per la sorte di un altro essere, preoccupazione per la sua esistenza minacciata e quindi sottolinea, come si è visto, l’elemento della *paura* laddove essa è anche, inscindibilmente, *speranza*, impegno fiducioso, assunzione responsabile del rischio.

L’etica non può arroccarsi in un sistema chiuso: se deve regolare l’attività umana in diverse situazioni, non può ignorare le situazioni nuove e inedite create dagli sviluppi della scienza e della

tecnica. Non solo. Esse sono molto spesso tali da rendere di rilevanza morale eventi che prima non lo erano semplicemente perché erano sottratti alle possibilità di intervento e di scelta dell'uomo.

Un'etica della speranza, nel senso che si è cercato qui brevemente di delineare, non può che essere aperta e dinamica, capace cioè di aderire creativamente a quanto l'uomo del nostro tempo vive e sente del mondo e di sé, di tener conto degli apporti recati dalle scienze alla sua autocomprensione, ma, soprattutto, di integrare tale autocomprensione con gli elementi che il sapere scientifico non è in grado di offrire.

L'immaginazione come nutrimento della speranza.

Sbagliando abbiamo considerato l'*immaginazione* come un fattore secondario dello psichismo umano. Eppure – lo ricorda Gaston Bachelard – “l'uomo è un essere che non soltanto pensa, ma soprattutto immagina. Per comprenderlo nella sua interezza, bisogna combinare l'aspetto ‘diurno’ e ‘notturno’, concentrandosi in quella zona di intersezione “in cui i sogni alimentano i pensieri e il pensiero rischiarerà i nostri sogni”. E' proprio allora, infatti, che raggiungiamo la pienezza vitale, nella condizione di ‘sognatori lucidi’ riusciamo a spiegarci il nostro mistero e ad elaborare un pensiero libero, davvero innovativo.

L'immaginazione è fondamentale per la speranza, fa evadere dalle strettoie del presente, dalle angustie dell'egoismo. Ampliare l'immaginazione significa attivare l'empatia che mi fa capire cosa prova l'Altro, quali sono i suoi bisogni. L'attenzione verso l'Altro nasce dalla consapevolezza che il proprio umano destino è assolutamente inseparabile dal destino del mondo. In tal modo si guadagna un ulteriore orizzonte della *speranza*. Cruciale è il riconoscimento, da parte del soggetto, che ‘l'altro da sé’ – natura, animale, biosfera – non è che una parte costitutiva del Sé.

Cura di noi e del mondo, dell'umanità che dimora nel mondo vuol dire certo conservare, preservare l'esistente ma anche non ostacolare ciò che è nuovo in nome, ad es., di una pretesa ‘essenza’ dell'umano e neppure porre un limite al processo di creazione, attraverso astratte e formali norme etiche. Dobbiamo domandarci non tanto che cos'è l'umano, ma quale immagine dell'umano vogliamo salvaguardare, quali aspetti vogliamo valorizzare per scongiurare il rischio della perdita del mondo. Forse il problema oggi è quello di proteggere non tanto l'umano – inteso nella sua purezza ontologica – quanto l'umanità e la sua futura sopravvivenza sul pianeta. Un'umanità che riscopre – occorre aggiungere – sempre più i suoi legami colla natura e col mondo non umano, con cui deve interagire responsabilmente. Ma questi legami, più che contaminazioni e ibridazioni da temere, cominciano ad apparirci – ecco la speranza – come vincoli di solidarietà, di coappartenenza da riconoscere e da salvaguardare.

E' questo anche il messaggio che emerge dal recente volume dell'etologa Jane Goodall, *Il libro della speranza. Un manuale di sopravvivenza per un pianeta in pericolo*. A suo avviso si tratta di una

parola chiave che dobbiamo recuperare sottolineando che non ha nulla a che fare con “il vedere in rosa”. Abbiamo un cervello molto potente ma non sempre lo usiamo saggiamente e, soprattutto, agiamo in modo scollegato dal cuore, senza compassione per gli altri, per gli animali, per il pianeta. Viviamo nell’idea folle che possiamo ottenere uno sviluppo economico illimitato su un pianeta che ha risorse limitate mettendo al primo posto gli obiettivi a breve termine invece di perseguire il fine più importante: la protezione dell’ambiente e delle creature che lo abitano. Intelletto e amore – scrive – dovrebbero operare insieme per raggiungere il loro potenziale più alto. Senza cedere alla visione apocalittica del futuro di coloro che prevedono una catastrofe planetaria e si condannano all’apatia e all’inazione, occorre accettare la sfida e agire oggi, rispondendo al “grido di dolore” dei più svantaggiati e facendosi portatori di speranza.